

ISTITUTO DI ISTRUZIONE «ALCIDE DEGASPERI»
BORGO VALSUGANA (TRENTO)

Classi III ASA, III ASU, III FM, IV ARI, IV ASU, IV BSU e V ASA

Matthias Avancini · Denis Bebber · Noemi Bonella · Alberto Brunetti
Nicola Carlin · Michela Casagrande · Elisa Cazzaro · Enrico Cescato
Alesja Kaci · Francesca Lira · Alessio Minati · Tommaso Rattin
Angela Sbetta · Arianna Tonezzer · Federico Valsecchi · Giulia Vigolo

Insegnante referente Mattia Maistri

Un fuoco, molte verità



Selva di Grigno, bassa Valsugana, dicembre 1671

L'uomo dal liso mantello grigio non sapeva di essere osservato. Tutta la sua attenzione era rivolta verso la coppia di contadini che aveva davanti, o meglio verso le monete che stringevano fra le mani. Ebbe appena il tempo di nascondere fra le pieghe della veste l'indulgenza, ovviamente falsa, prima che le due guardie che da tempo spiavano i suoi movimenti gli si avvicinasero.

Un altro affare mancato – pensò a malincuore, volgendo gli occhi al cielo.

«Siete voi fra Domenico da Ancona?» – domandò la guardia più autorevole. A sentire quel nome, un brivido freddo gli corse lungo la schiena.

«Non so di chi stiate parlando, signori. Ci dev'essere stato uno sbaglio, io sono fra Giacomo da Alleghe».

Quello che pareva il capo fra i due aprì una piccola pergamena, la cui ceralacca brillò alla luce tiepida del pomeriggio.

«Sì, è proprio il nostro uomo» – borbottò quello, un po' fra sé e un po' a beneficio del compagno. «Non troppo alto, castano, carnagione scura e leggera cicatrice sotto l'occhio destro».

Poi volse lo sguardo verso lo straniero: «Signore, in nome dell'autorità concessaci dal conte del Tirolo, le ordino di seguirci!».

Fra Domenico sbiancò. Dalla bocca uscì un soffio caldo: «Perché mai dovrei seguirvi?».

«È accusato dell'incendio doloso dell'eremo di San Biagio, a Levico» – rispose seccamente la guardia, mentre il suo compare cercava di afferrare Domenico per un braccio. Ma il frate si divincolò e iniziò a correre lontano dalla piazza.

Se avesse raggiunto il bosco, sarebbe stato salvo ancora una volta.

Correva, sperando che le gambe lo reggessero, ma per la concitazione non si accorse di un sasso smosso e cadde a terra.

Non tentò nemmeno di rialzarsi e rimase con il volto premuto contro il terreno. In bocca il sapore della polvere e della sconfitta, mentre le guardie lo legavano e lo trascinarono via a forza.

Due anni prima

Levico, alta Valsugana, 16 maggio 1669, dopo i vespri

In attesa del facoltoso fabbro del paese, il pievano osservava entusiasta il fuoco che inquieto prendeva vita in modo eccezionale nel caminetto. Un ghigno disinvolto quanto la fiamma si dipinse sul suo volto. Una scintilla si accese nel suo sguardo, al solo pensiero di poterli eliminare. Sopprimerli. Sterminare i peccatori che ammorbavano senza sosta il volere di Dio.

Come quel maledetto: Domenico, l'eremita.

Solamente tre anni prima, il pievano non lo aveva voluto cacciare da Levico,

sperando che l'eremita potesse cambiare. Ma negli ultimi tempi, Domenico aveva esagerato, infrangendo, uno dopo l'altro, i più importanti comandamenti di Dio. Avevano ragione quei mariti adirati che esigevano venisse allontanato dalla vista delle loro mogli. E pure coloro che lo incriminavano di una grave colpa, che l'Altissimo non avrebbe lasciato impunita: la vendita di indulgenze false.

Strinse un pugno a quei ricordi, mentre la rabbia continuava a crescere e ardeva più del rogo nel caminetto. Solo il fuoco avrebbe potuto salvare il paese da un uomo così corrotto, che, oltre a ingannare gli altri, aveva osato mentire davanti al Signore.

Il pievano venne scosso da un bussare persistente. Prima di dirigersi verso la porta, osservò di nuovo le fiamme, che ormai stavano diventando inutile cenere.

Poco prima

Nell'istante in cui il marito Rinaldo stava per uscire, Agata rimase muta a guardarlo. Era sfinita: la malattia l'aveva costretta a giacere quasi sempre a letto.

Prima di andarsene, Rinaldo si voltò verso di lei e parlò a denti stretti: «Non guardarmi così, ho fatto di tutto per te. Ogni cosa che ora possiedi, te l'ho procurata io, con grande fatica!».

Lei smise di ascoltarlo, anzi, pensò ad altro. Non riusciva a togliersi dalla testa il fatto che Domenico potesse trovarsi in pericolo. Ricordò il loro primo incontro: in lei era ancora vivida l'immagine del modo in cui l'aveva sedotta, le parole che si erano scambiati e il contatto tra le loro labbra.

«Mi stai ascoltando?» – la interruppe lui.

«Sì ... continua pure» – disse lei con fatica.

«Non solo sono stato in grado di portare ricchezza in questa casa, ma sono addirittura riuscito a conquistare con immensi sforzi il prestigio in paese. Sia come fabbro laborioso e capace, sia come uomo onesto e ammirevole. E tu dovresti essermi grata, invece di rimanere lì a fissarmi come se nulla fosse».

Detto questo continuò a celebrare le proprie lodi e a rinfacciare alla moglie una passività che lui non credeva di meritare affatto.

Lei però non vi badò. I suoi pensieri erano volati fuori da quella casa, al suo vero amore e all'immensa passione che le aveva fatto provare. L'emozione data dal ricordo era così grande da procurarle tremori al solo pensiero. Non poteva negare che il suo cuore appartenesse a Domenico. Con lui Agata si era sentita finalmente desiderata. Ma questi erano solo vani ricordi. Il loro era un amore proibito, e a ricordarglielo furono anche le parole del marito.

«Tu lo sai che il mio prestigio e la mia reputazione sono le cose più preziose che possiedo e non ho intenzione di perderle per nulla al mondo e farò tutto ciò che è in mio potere per evitare che qualcosa, o qualcuno, mi intralci».

«Io ...» – tentò di dire lei.

Ma lui la interruppe: «Non osare!».

Agata si sentì perfino peggio di prima. Sentiva la fronte cuocere, il petto battere come un tamburo e un terribile ricordo la tormentò ancora profondamente. Quelle che stava sentendo erano infatti le stesse feroci sensazioni che aveva provato molto tempo prima, quando quel dannato pievano e altri ipocriti avevano tentato di cacciare Domenico dal paese.

La paura le fece drizzare il collo e per un istante smise di respirare: il suo amato era stato in pericolo e lo era ancora. E questo pensiero quasi la uccise. Quando la mente, con immensa fatica, riacquisì un barlume di lucidità, Agata si convinse che doveva fare qualcosa per impedire che Domenico potesse correre qualche pericolo. Oltre che amore, provava un grande impulso di protezione nei suoi confronti, nonostante lui fingesse d'ignorarla, facendola soffrire. Quel dolore era però sopportabile, poiché sicuramente – si diceva per tranquillizzarsi – quella freddezza era data dalla volontà di evitare che qualcuno potesse venire a conoscenza della natura della loro relazione.

Il marito si accorse dello stato d'animo della povera donna e furioso come una bestia imprecò Dio per la disgrazia a cui l'aveva costretto quando l'aveva sposata. Stufo della situazione, se ne andò via, lasciandola sola e in preda al terrore.

Uscito il fabbro, la disgraziata all'improvviso si rese conto di cosa doveva fare. Convocò immediatamente la serva dicendole che si trattava di una questione urgente, di vita o di morte. E non solo.

All'imbrunire

«Sto andando».

Il tono freddo usato dal fabbro faceva trasparire l'ansia mescolata all'ira che cercava di nascondere di fronte al pievano, che rimaneva piuttosto pacato.

«Rinaldo – lo richiamò il prelado –, ricordi cosa devi fare, vero? Devi ispezionare tutte le osterie del paese controllando che non vi sia Domenico e ...».

L'altro lo interruppe bruscamente: «E andare all'eremo per bruciarlo, fingendo sia stata una sciagura. Lo so, pievano, lo so».

Il pievano annuì risoluto e guardò il fabbro uscire, accompagnato solo dal fioco chiarore della torcia.

Quella fiamma avrebbe sistemato tutto. Ogni cosa che Domenico aveva contaminato, come Agata, poteva essere risanata. Rifletté, assorto, al destino di quella misera donna. Ricordò con chiarezza il giorno in cui, nel sacro momento della confessione, gli aveva confidato un peccato che mai si sarebbe aspettato: l'adulterio. Eppure, quel giorno nella voce di lei aveva percepito un falso rammarico che sembrava nascondere una passione mai sopita verso l'uomo. Ricordava ancora l'amaro che aveva dovuto deglutire quando lei aveva detto quella frase; una sola frase capace di sconvolgere tutto: «Uno dei miei figli, in verità, è di Domenico, non di Rinaldo».

Più tardi

I colpi sull'uscio costrinsero Domenico a scendere dal letto. Dormire gli era impossibile con quel baccano. Aprì la porta dell'eremo con uno strattone, pronto a riempire di ingiurie il malcapitato che lo aveva svegliato.

«Fra Domenico, vi prego, venite dalla mia padrona, sta tanto male».

L'eremita sbatté le palpebre, assonnato, guardando la serva di Agata. Finse di non avere proprio idea di chi stesse parlando.

«Se non avete altro da aggiungere, io me ne torno a letto».

Fece per chiudere il portone, ma la donna gli si gettò ai piedi e con occhi lucidi continuò la sua preghiera: «Vi scongiuro, solo voi potete salvarla! È peggiorata d'improvviso, e io non so che fare. Ha chiesto di voi ...».

Domenico sbadigliò.

«Domattina, forse. Ora è notte, il vento ulula e io ho sonno».

«Ma solo voi potete salvarla! Se non venite, non sopravvivrà alla nottata, me lo sento. Se voi non la soccorrerete, morirà» – continuò la ragazza, aggrappandosi alle ruvide mani dell'eremita.

Quello sbadigliò ancora e si stropicciò gli occhi. «E va bene, verrò, ma che sia una cosa breve!» – borbottò, cercando a tentoni il suo mantello, che aveva lasciato lì, da qualche parte nel buio. In fondo, anche se spesso avrebbe preferito il contrario, pure lui aveva un cuore.

Senza altri indugi, la serva lo trascinò verso il paese, lungo la via principale.

Piena notte

Un figlio. Il loro figlio!

Domenico non riusciva a capacitarsi di quello che gli aveva appena rivelato Agata. Gli sembrava tutto così assurdo. Rifletté che sarebbe dovuto rimanere a casa, anziché dare ascolto ai piagnistei della serva, così si sarebbe risparmiato tutte quelle seccature. E invece ora si sentiva inguaiato, chiuso in un vicolo senza vie d'uscita.

Soffocò in gola un'imprecazione blasfema e, furibondo e adirato, sbatté violentemente la mano contro il muro.

Poi si rivolse ad Agata: «Per quale sordido motivo mi dici questa menzogna? Cosa diavolo vuoi da me? A cosa ambisci? Ti avverto: non posso darti nulla, meglio che mi lasci stare».

«Io voglio solo tentare di salvarti, non voglio niente da te!» – disse debolmente lei.

Le sue parole furono però inutili. Per lui non valevano alcunché. Ella, resasene conto, sentì una fitta dolorosa al costato, tanto che i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Domenico la guardò, combattuto tra il fastidio e la pena, ma non fece nulla. Finché un improvviso chiasso lo indusse a sporgersi dalla finestra, incuriosito dalla frenetica agitazione proveniente dall'esterno dell'abitazione. Alzò la testa, unendo il suo sguardo

a quello di altre centinaia di persone che impaurite stavano guardando verso la zona dove sorgeva l'eremo: una lunga lingua di fuoco saettava nel buio della notte. Un furibondo incendio stava distruggendo quella che fino ad allora era stata casa sua. La luce proveniente dalla collina era intensa quanto l'agitazione che lo cominciò a scuotere, fino a farlo singhiozzare di paura. Le parole di Agata, prima semplice presagio di sventura, ora erano divenute realtà. Correva davvero un serio pericolo.

Ormai erano iniziati i primi tentativi di soccorso: uomini, donne e pure bambini andavano di casa in casa per chiedere aiuto; fu proprio il rumore del battente a scuotere Domenico dalla sua paralisi.

Cercò di ragionare: non si sarebbe dovuto trovare da Agata e lì non poteva sicuramente restare. Non poteva nemmeno tornare all'eremo. Doveva fuggire, doveva approfittare di quel trambusto per scappare senza essere visto. Non aveva altra scelta. Si sentiva braccato come mai gli era successo prima. Il suo petto fu oppresso dalla paura e quasi non riuscì a respirare. Annaspò, alla disperata ricerca d'aria, mentre afferrava il suo mantello e si precipitava fuori.

Fu senza fiato ancora prima di iniziare a correre ma, nonostante si sentisse morire, non si fermò. Continuò nella sua fuga, via da quel paese in cui, tutto sommato, si era trovato bene. L'intero suo lavoro per essere benvenuto ormai era vano. Continuò a fuggire, con la disperazione nel cuore, lontano dalle case. Era così preso dall'ansia e dalla paura che quasi travolse un ignaro passante, quando finalmente raggiunse la strada verso la Valsugana.

Senza fiato, ma animato dall'istinto di sopravvivenza, si rifugiò nei campi, dove non poteva essere visto, e continuò a procedere il più spedito possibile, terrorizzato, fino a che non sorse il sole.

Nel frattempo

Il pievano guardava fuori dalla finestra, suggestionato dalla vista che scorgeva: un rogo, delle fiamme così alte che avrebbero finalmente reso il paese libero dal peccatore. Dio sarebbe stato fiero di lui e del suo operato. Pregò in silenzio, soddisfatto. E andò a coricarsi.

All'alba

Il pievano fu costretto ad abbandonare il tepore del proprio letto: qualcuno stava bussando con veemenza alla porta. Quando aprì, la sua espressione infastidita divenne confusa. Cosa ci faceva Rinaldo lì?

Non lasciandogli il tempo di realizzare altro, il fabbro balbettò: «Nell'eremo ... non hanno trovato nessun cadavere!».

Al solo udire quelle parole, il pievano si sentì sbiancare e un brivido gli percorse la

schiena.

Dopo alcuni secondi di silenzio, il pievano finalmente parlò: «Calmo, Rinaldo ... Qualcuno ti ha visto?».

L'uomo negò con decisione, ma l'angoscia lo assaliva e nei suoi occhi si poteva ancora leggere il terrore, che si era ormai diffuso in quella stanza.

Al contrario, lo sguardo del pievano parve illuminarsi e, prima di rivolgergli un inconfutabile sorriso d'intesa, proferì con decisione: «Vai a chiamare le guardie: è il momento di denunciare il vero responsabile dell'incendio».

Il fabbro, confuso, annuì, iniziando ad avviarsi verso il paese. Il pievano osservò per alcuni secondi il cielo ricoperto da nuvole scure, che minacciavano un potente temporale. Il peccatore non sarebbe riuscito a sfuggire alla punizione di Dio.

Due anni dopo

Levico, alta Valsugana, dicembre 1671

Un violento temporale infuriava ormai da giorni sul paese. Agata voleva soltanto un po' di silenzio, pregando che l'orrendo frastuono che si abbatteva sulle finestre della sua stanza scomparisse. Era angosciata dall'idea che quel maledetto pievano, che due anni prima aveva incolpato ingiustamente Domenico di aver dato fuoco all'eremo per vendetta contro la città, fosse riuscito a farlo condannare. Per questo era impaziente di sentire l'esito del processo all'eremita che si stava svolgendo proprio in quei giorni. Lei sapeva dell'innocenza di Domenico, visto che al momento dello scoppio dell'incendio si trovava con lei. Nonostante ciò, le fu impossibile aiutarlo.

Finalmente arrivò la serva, con le informazioni che la sua cara padrona desiderava con tanto ardore.

«Signora, non sono state trovate prove per accusarlo dell'incendio, ma dovrà comunque scontare quattro mesi di galera nel castello di Borgo ...» – la informò lei, prima che Agata la interrompesse.

«Povero Domenico! E per cosa allora è stato incolpato?».

«Stavo per dirvelo, mia signora: per la sua cattiva condotta morale. Che ingiustizia! Come possono quei maledetti accusare un uomo corretto come lui? Alla fine, sono sempre e solo gli innocenti a finire in galera!»

Agata, disperata, smise di ascoltarla e si buttò a letto, afflitta dall'inspiegabile senso di colpa che non riusciva più a togliersi di dosso. La coscienza ormai logorata la stava distruggendo.

Contemporaneamente

Cella del Castello di Borgo Valsugana

«Ti ho per caso fatto male, Domenico?».

La sentinella che stava davanti a lui lo canzonò, prima di andarsene, mentre l'eremita puliva con la manica del vestito il sangue che gli colava sul volto in modo incessante da alcuni minuti.

Era il quinto colpo che prendeva quel giorno, eppure non aveva nemmeno la forza di reagire; ci aveva già provato, ma era finita peggio.

Con una smorfia malinconica si ritrovò a osservare la finestra, da cui seppur con fatica, riusciva a scorgere il cielo ricoperto da dense nuvole bianche.

Colle San Pietro, bassa Valsugana, alba del 19 marzo 1672

Correva da così tanto tempo da aver dimenticato quando era iniziata la sua fuga. Si costrinse a fermarsi solo quando, spossato, cadde quasi a peso morto al suolo. Non riusciva quasi a respirare, con il cuore che batteva impazzito. Gli faceva male tutto; eppure, era incredibilmente felice. Domenico non si curava affatto dei suoi abiti a brandelli, dei piedi sporchi di fango o delle braccia ricoperte da lividi e graffi: in quel maledetto castello aveva subito di peggio. Era libero, finalmente. Questo contava. C'era voluto un po', ma alla fine ce l'aveva fatta a fregare quelle dannatissime guardie.

L'aria fresca del mattino gli imporporava le gote e gli occhi gli brillavano come non mai. Libero! Non riusciva a smettere di ripetere quella magica parola.

Guardò indietro verso Borgo e verso la sua prigionia, e un tremolante sorriso gli increspò le labbra. Chissà che faccia avrebbero fatto le guardie quando l'avrebbero scoperto, al cambio turno. Era riuscito a scamparla anche questa volta e ne era fiero. Poi avanzò verso l'aspra strada che aveva innanzi e si immerse nella nebbia fitta.

Nessuno l'avrebbe ritrovato, mai più. Era una promessa.

Nota metodologica
di Mattia Maistri

SCUOLA

Istituto di istruzione «Alcide Degasperi», via XXIV maggio, 7 – 38051 Borgo Valsugana (Trento), tel. 0461753647, e-mail degasperi@pec.provincia.tn.it.

STUDENTI

Studenti partecipanti, con indicazione della classe di appartenenza e del ruolo svolto all'interno del gruppo di lavoro: Matthias Avancini (V ASA), correttore; Dennis Bebbler (IV ARI), ricercatore; Noemi Bonella (III FM), ricercatrice; Alberto Brunetti (V ASA), correttore; Nicola Carlin (III FM), ricercatore; Michela Casagranda (III FM), ricercatrice; Elisa Cazzaro (IV ASU), scrittrice; Enrico Cescato (V ASA), correttore; Alesja Kaci (IV BSU), scrittrice; Francesca Lira (III FM), ricercatrice; Alessio Minati (V ASA), correttore; Tommaso Rattin (III FM), ricercatore; Angela Sbetta (III ASU), scrittrice; Arianna Tonezzer (III ASU), corretrice; Federico Valsecchi (III ASA), ricercatore; Giulia Vigolo (III ASU), corretrice.

DOCENTI

L'insegnante referente è Mattia Maistri, docente di storia e filosofia, responsabile del progetto scolastico facoltativo *L'officina del narratore*, che si propone di avvicinare gli studenti alle tecniche di costruzione di un soggetto narrativo.

RESOCONTO

All'interno del progetto *L'officina del narratore* i corsisti hanno deciso di accettare la sfida e di partecipare alla terza edizione del concorso *Che storia!* Il lavoro collettivo, durato 14 ore, ha previsto le seguenti fasi: individuazione dell'evento storico da narrare; raccolta e condivisione delle informazioni storiche relative all'evento; costruzione del soggetto; suddivisione delle parti per favorire la scrittura collettiva; scrittura del racconto; correzione delle bozze; armonizzazione delle parti; individuazione del titolo e dell'immagine da inserire nel frontespizio.

Il soggetto da narrare è stato tratto da un reale caso di cronaca giudiziaria seicentesca di cui ancora si porta memoria nella tradizione locale, ovvero l'incendio doloso che distrusse un eremo legato alla chiesa di San Biagio, patrono di Levico Terme (Trento), e al successivo processo a carico dell'eremita che lo abitava.

Al fine di raccogliere le informazioni necessarie alla corretta collocazione storica degli eventi, gli studenti hanno individuato i testi utili all'operazione all'interno del database delle biblioteche della Provincia Autonoma di Trento (Catalogo Bibliografico Trentino). Nonostante una lunga ricerca, si è scoperto che il materiale realmente utilizzabile risulta piuttosto esiguo (vd. successiva bibliografia).

Onde evitare forzature eccessive al momento di introdurre gli elementi di *fiction* nella vicenda storica, si è deciso di far valutare la verosimiglianza del racconto al dottor

Carlo Andrea Postinger, consulente archeologico ed esperto di storia locale.

La peculiarità didattica del percorso che ha condotto alla stesura del racconto è consistita nella collegialità delle attività di ricerca, scrittura e correzione, benché gli studenti si siano ritagliati un ruolo peculiare. Il gruppo composto da Bebber, Bonella, Carlin, Casagrande, Lira, Rattin e Valsecchi ha contribuito alla lettura di parte del materiale bibliografico al fine di selezionare le informazioni più importanti da riportare nel racconto, mentre il gruppo composto da Avancini, Brunetti, Cazzaro, Cescato, Kaci, Minati, Sbetta, Tonezzer e Vigolo, oltre all'analisi del materiale bibliografico, si è dedicato alla scrittura e all'intenso lavoro di editing, dimostrando una capacità collaborativa per nulla scontata. Ciascuna delle tre scrittrici, infatti, è stata accompagnata da due editor che ne hanno seguito attentamente la produzione fino alla stesura finale.

BIBLIOGRAFIA

- Centro di formazione professionale Barelli, *San Biagio a Levico Terme*, s.l., s.e., 1999.
- Antonio Morassi, *La chiesetta di San Biagio a Levico*, Trento, Scotoni, 1926.
- Doriana Zon, *Gli affreschi medievali della Chiesa di San Biagio a Levico*, Tesi di laurea in conservazione dei beni culturali, Università Cà Foscari di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2002-2003.
- Remo Zottele, *Notizie storiche sugli eremiti del Trentino*, Trento, Temi, 1963.